

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**per la Solennità di Cristo Re dell'Universo**  
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 22 novembre 2020

Carissimi,

l'aria che respiriamo, l'aria del nostro tempo tribolato, non ci porta a valorizzare molto la figura regale. Quando si parla di re o di regine, non vengono in mente personaggi decisivi per il nostro quotidiano. La loro immagine può magari essere pittoresca, più o meno simpatica, ma ben di rado rappresenta per noi un riferimento vitale.

Così, quando ci accostiamo a Gesù Cristo come re, dobbiamo prima di tutto negare per Lui tutte le caratteristiche mondane dei re che conosciamo: l'appariscenza, la forza esteriore, l'imponenza dei mezzi per dominare gli altri. È indubbio: Cristo è un Re che regna dalla croce. Non è riconoscibile dai segni che accompagnano i potenti di questo mondo.

Detto questo, però, c'è da chiedersi se valga ancora la pena usare il titolo regale nel Suo caso. Che cosa possiamo dire in positivo della sua regalità?

Ora, se Cristo non è un re come quelli della terra, lo è realmente come risorto dai morti! La sua signoria non è puramente ideale o astratta. Entra nelle pieghe del tempo. Ne trasforma fin da ora le dinamiche di morte. San Paolo ce lo ricorda nella seconda lettura. Gesù glorioso è "al lavoro" – per così dire – dentro le nostre vicende complicate e sofferte. Egli davvero regna ed "è necessario che... regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Non solo per tenerli fermi, ma per neutralizzarli. Infatti, "l'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte" (1Cor 15,25-26).

È la prospettiva propria dell'ultimo giudizio, presentatoci dalla pagina evangelica di oggi. Chi sono infatti quelli che saranno posti alla destra del re, "quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria" (Mt 25,31)? Non quelli che avranno fatto genericamente del bene, saranno stati generosi nelle loro elargizioni, si saranno dati da fare per organizzare importanti iniziative di beneficenza. No, quelli che Gesù chiama i "benedetti del Padre mio" (Mt 25,34), sono coloro che, pur senza aver potuto pronunciare il nome del Re, lo avranno effettivamente incontrato, ne avranno onorato concretamente la presenza, ne avranno ricevuto la rivelazione, non in una visione prodigiosa, ma nello spettacolo sconcertante dell'affamato, dell'assetato, dello straniero, dello spogliato, del malato e del carcerato.

Gesù non parla di imponenti azioni umanitarie, messe in atto in maniera sistematica e spettacolare, ma di singoli e umili gesti, personali e diretti a Lui, vissuti come una risposta immediata a una Sua manifestazione, percepita come irresistibile e sovrana e davanti alla quale ci si è trovati esposti, vulnerabili, chiamati a obbedire dal profondo del cuore.

È nel bisogno umano più concreto, infatti, che Cristo continua a regnare, oggi, in maniera silenziosa ma efficace. Nell'essere umano desolato, che attende di essere guardato negli occhi e di essere accolto nella sua singolarità irripetibile, proprio lì, il Re dell'universo e giudice universale esercita la Sua specifica signoria sul cuore umano, sulla storia e sul cosmo.

Chi non ha mai percepito questo singolare potere di Cristo? Quante volte abbiamo sentito com'è difficile lasciarsi toccare direttamente dall'indigenza altrui. L'impatto che essa ha sulla nostra sensibilità è sconvolgente, eppure, a ben vedere, è ultimamente salutare. Ci giudica e ci salva. Fa appello nell'intimo al nucleo essenziale della nostra umanità. Quali altre possibilità abbiamo di entrare in contatto con la nostra stessa debolezza, con la nostra fragilità costitutiva e lasciarci così salvare da Colui che così radicalmente, liberamente e per amore, ha voluto assumere la nostra condizione mortale?

Non siamo su questa terra per "conquistare" una pienezza che alla fine ci sarà dovuta per tutto quello che siamo riusciti a fare. Siamo qui per disporci docilmente a lasciarci trasformare dal Re del reale, a "ricevere in eredità il regno preparato per noi fin dalla creazione del mondo". Siamo qui per lasciarci trafiggere dalla maestà dell'Amore eterno, che da sempre, senza forzare nessuno, attende senza deflettere mai di un millimetro, la nostra risposta di figli. Non aspetta semplicemente che noi agiamo in nome dei grandi principi universali. Questi, riconosciuti da tutti almeno in teoria, sono incapaci di mobilitare la nostra libertà. La rivelazione viva dell'Amore, invece, fa sì che si risvegli in noi la nostra umanità originaria, voluta dal Creatore. Ci spinge finalmente ad obbedire alla forza, mite e misteriosa, che esercita su di noi la dignità ferita dei più piccoli. Così ci salva.

Certo, molte volte, in questo nostro mondo, sempre più complesso e ingabbiato nelle procedure, possiamo avere l'impressione che non sia così facile realizzare alla lettera quanto ci viene detto nel Vangelo. Non è così frequente incontrare sulle nostre strade persone da soccorrere direttamente con il nostro intervento. Ci vogliono permessi e autorizzazioni quasi per tutto. In questo tempo di pandemia, poi, è diventato difficile, non solo fare visita ai carcerati, ma anche ai malati e agli anziani. Sono richieste molte precauzioni e prudenze.

È ancora più urgente, però, vigilare affinché il nostro cuore non diventi del tutto asettico e impermeabile all'effettiva regalità di Cristo, operante in incognito, nelle piccole e grandi miserie che appesantiscono la vita di chi ci sta accanto. Ricordiamoci! Cristo vive! Cristo regna! Non sulle nuvole e lontano, ma qui, in mezzo a noi, nella presenza di ogni corpo ferito, di ogni cuore umiliato, di ogni sofferente che spesso non ha più neanche la forza di attirare su di sé l'attenzione altrui. Questi fratelli e queste sorelle non aspettano soltanto ciò che possiamo loro dare a partire dalla nostra abbondanza, ma ci chiedono, con la loro stessa presenza, di entrare in relazione con loro, di essere vivi e di far cessare in noi tutto ciò che ci isola e ci separa dal loro dolore.

Quanto abbiamo bisogno di riconoscere la vera sovranità di Cristo! In questi giorni, il rapido aumento dei contagi rivela i limiti della nostra capacità di cura e ne siamo

mortificati! Riascoltiamo la promessa del Signore, che ci riprende esattamente dove, impotenti, tendiamo a bloccarci: “Io stesso condurrò le pecore al pascolo e le farò riposare” (Ez 34,15). Contempliamo la Sua iniziativa che abbraccia la storia e il cosmo, che si estende oltre ogni nostra angusta prospettiva. Solo Lui, con il suo misterioso potere regale, può strapparci dall'indifferenza in cui rischiamo spesso di scivolare, per paura o per timidezza. Ci doni il Signore di fare esperienza viva della Sua potenza nell'amore, che ci chiama nelle ferite altrui. Ogni volta è in gioco per noi l'ingresso nel Regno di Cristo; il Regno che riceveremo un giorno in eredità, ma a cui fin da ora per pura grazia apparteniamo.